

IL PUNGGOLO

GIORNALE POLITICO POPOLARE DELLA SERA

PREZZO D' ABBONAMENTO

Provincia franco di posta un trimestre 1. 50
Semestre ed anno in proporzione.
Per l'Italia superiore, trimestre L. It. 7. 50
Un numero separato costa 5 centesimi

Esce tutt'i giorni, anche i festivi tranne le solennità.

L'Ufficio di Redazione e di Amministrazione è sito
in via Toledo Palazzo Rossi al Mercatello
La distribuzione principale è strada nuova Montecoliveto N. 31
Non si ricevono inserzioni a Pagamento

LA QUESTIONE DELLE PIGIONI

III

Ma il governo può e deve fare qualche cosa ancora di più che rivendicare alla società le vaste località occupate, anzi sciupate da oziose compagnie o da erranti sodalizi di mendicanti. Il governo nazionale dovrebbe sgombrare una delle aree più opportune per la costruzione di nuove case a Napoli, abbattendo il Castello del Carmine.

Dopo lunghe e replicate insistenze, alfine si è pur riuscito a mettere il governo sulla via della demolizione dei forti borbonici, non destinati nè opportuni che ad offendere la città, inetti o almeno troppo insufficienti a difenderla. Ora converrebbe che il governo progredisse per la buona via, e la stampa non meno che le rappresentanze comunali e provinciali non dovrebbero ristsarsi mai dal domandare che si abbatte il forte del Carmine affine di utilizzare quell'area alla costruzione di vasti casamenti.

La località ove è situato il castello del Carmine va a divenire uno dei punti più importanti di Napoli, non appena sieno ultimate le ferrovie che devono congiungere la nostra città all'Adriatico e al sistema ferroviario dell'Italia superiore. Quell'area oggidì occupata da un castello che richiama le più dolorose memorie, si troverà fra non molti mesi, mercè il rivolgimento nazionale, il punto intermedio e quasi l'anello di congiunzione fra il porto e una delle primarie stazioni ferroviarie dell'Europa. Quell'area assume quindi nei mutati tempi una importanza che il governo non potrebbe in verun modo disconoscere, nel mentre d'altro canto il governo certamente non ignora che il castello del Carmine perfettamente inutile alla difesa della città, non è più che l'odioso monumento di un'epoca, di cui non le vestigia soltanto, ma si vorrebbe cancellare anche la memoria.

L'evidente necessità di collegare il futuro nuovo porto colla stazione generale delle ferrovie, rende quasi inevitabile che il nuovo posto si estenda nelle acque della così detta Marinella. In conseguenza di ciò la costruzione che si verrebbero a sostituire al castello del Carmine, assumerebbero una importanza rimarchevolissima. Il che ci persuade che l'area di quel Castello sarebbe già fin d'ora ricercata con viva gara per innalzarvi nuovi e grandiosi edifici, consimili a quelli che furono eretti, con savia utilizzazione dello spazio, nelle località adjacenti alle stazioni dei due tronchi di ferrovie costrutti durante il governo borbonico.

Ma rimuovere gli ostacoli materiali che si oppongono alla costruzione di nuove abitazioni,

non basta ancora a vincere l'inerzia e la quasi ripugnanza che generalmente qui dimostrano i capitalisti ad applicarsi alla costruzione di casamenti d'affitto.

Bisogna togliere eziandio gli ostacoli morali o diremo meglio, bisogna vincere lo spirito d'inerzia, smuovere la neghittosa tendenza a tener giacente il capitale senza averne frutto alcuno, collo stimolo del beneficio, col timore d'una pregiudizievole concorrenza.

Il cessato regime aveva introdotto una legge che esentava per alcuni anni, dall'imposta diretta le case costrutte in nuovo. Questa disposizione mirava a incoraggiare la costruzione di nuovi edifici, assicurando un premio a chi innalzava nuovi fabbricati.

Il governo, in vista delle attuale scarsezza delle abitazioni, dovrebbe offrire un più deciso incoraggiamento ai costruttori di nuove case, liberandoli dall'imposta prediale per i primi dieci anni dalla compiuta erezione di un fabbricato destinato all'uso di casa d'affitto.

La questione delle pigioni ha assunto in Napoli tanta gravità, che il governo si renderebbe responsabile di deplorabile imprevidenza, ove non si studiasse dal canto suo di appor-tarvi tutti quei rimedi che stanno in suo potere.

Ma siccome ogni altro rimedio, all'infuori di quello della costruzione del maggior numero possibile di nuove abitazioni e della migliore utilizzazione delle attuali, si risolverebbe in un inutile palliativo; il governo, del pari che il Municipio, ognuno nella sfera delle proprie attribuzioni, debbono adoperarsi con ogni studio a promuovere, ad agevolare l'erezione di nuovi fabbricati per abitazione.

Se non che, come già sino da principio abbiamo fatto osservare, non basta per Napoli il promuovere la costruzione di nuovi edifici: bisogna studiarsi d'ottenere che le case attuali e principalmente quelle di data antica vengano ricostruite con migliori intendimenti. Oggidì l'opetezza e i costumi d'una vita decente, diffusi largamente anche in quelle classi sociali, che in passato non avevano considerazione nella società, fanno sì che anche l'artista, il professionista, l'industriante vogliano avere una abitazione decente. La famigliuola dell'impiegato vuol avere i suoi comodi: quella del commesso di studio egualmente: l'artista, persino l'operaio anch'essi del pari. Quindi è che oggidì si richiede un più minuto e attento scompartimento delle abitazioni, da che deriva eziandio una maggiore utilizzazione dello spazio. Ma v'ha in Napoli qualche migliaio di case costrutte sì malamente, che nel mentre oggidì accolgono in complesso 20 mila famiglie, per un supposto, in disagiate condizioni; ricostrutte ne potrebbero albergare 40 mila e in ben più comode e salubri condizioni. Ma se una casa che rende, a cagion d'esempio, duemila ducati albergando dieci famiglie—ognu-

na delle quali pagherebbe in media 200 ducati — può invece albergarne venti, e più comodamente, la casa allora potrà rendere facilmente tremila ducati e ogni famiglia pagherà invece soli 150 ducati.

Dal che diviene evidente che sapendo ricostruire le case con accorgimento, v'ha in ciò a fare una buona speculazione, la quale può tornare non soltanto in profitto del proprietario, ma anche a vantaggio dell'inquilino.

Ma si dirà che il proprietario dopo aver ricostruita la casa, invece di duemila ducati, vorrà ricavarne cinquemila e quindi ognuna delle 20 famiglie pagherà 250 ducati in luogo di 200, che pagava prima, o di 150 che dovrebbe pagare dopo la riedificazione.

Perchè ciò non avvenga, serve quel medesimo rimedio, che proponiamo per indurre i proprietari delle case attuali a riattarle, o a ricostruirle con più savia utilizzazione dell'area. Dove sono in giuoco interessi positivi, l'interesse, il tornaconto è sempre la molla onnipotente, e quindi la concorrenza è il freno alla soverchia ingordigia.

Promuovere da un canto coi mezzi più efficaci ed attraenti la costruzione di nuovi edifici: innalzare d'altro canto dei nuovi quartieri, è lo stesso che mettere i proprietari attuali nella necessità di riformare i vecchi e mal assettati loro edifici, è porli sotto il martello d'una formidabile concorrenza.

Fare che l'inquilino attuale possa dire domani al proprietario della sua abitazione: se credete di darmi l'appartamento a tal prezzo e di praticarvi le tali e tali riforme, io mi ci accomodo, altrimenti m'accaccio nella nuova casa A, o B a tutto mio piacimento e con risparmio sulla pigione—tale è la soluzione del problema delle pigioni.

Bisogna dunque studiare tutti i mezzi per indurre una vera ed efficace concorrenza in questo ramo di transazioni—per ottenere che il proletario abbia libertà di scelta e possa, sempre che il voglia, trovare una abitazione proporzionata a' suoi mezzi, conveniente a' suoi bisogni.

Il Municipio, si è preoccupato con teorica sollecitudine della costruzione di nuovi quartieri. Ma nell'esecuzione pratica l'energia e la sollecitudine non corrisposero ancora nè agli atti emanati, nè al bisogno troppo evidente ed incalzante.

La costruzione del nuovo quartiere all'Ar-naccia, chiamato dal nome dell'Eroe popolare italiano, non procede coll'alacrità voluta. Bisognerebbe ricorrere ai modi più spediti e semplici—raccogliere gli oziosi e i vagabondi, mandarli a travagliare attorno le nuove costruzioni, procedere nelle vie economiche, emancipandosi dalle viete forme di locazione d'opera, e ponendo alla direzione dei lavori giovani ingegneri o altre persone dell'arte di specchiata onestà. Allora con cento si farebbe agevol-

mente quello che ora non si fa con duecento, o si fa male. Se ne è avuta una prova nella costruzione di officine che si erano erette alla stazione delle ferrovie di Capua, per accogliere sette od ottocento operai a costruire vagoni, e che rimasero poi incompiute e vuote in seguito alla cessione di quella ferrovia. Quelle officine erette in economia non costarono che poco più della metà in confronto dei prezzi ordinari praticati nelle locazioni.

Ci sembra che il Consiglio comunale dovrebbe rompere gli indugi e affrontare arditamente le imperiose esigenze d'un nuovo e secondo avvenire, col metter mano anche alla costruzione di altri nuovi quartieri. Dopo tutto, si tratta anche di fare un'ottima speculazione e di sicurezza riuscita coll'erigere nuove abitazioni attorno a una città, che s'incammina nella via del più rapido sviluppo commerciale e civile.

Sono commendevoli sempre in una vasta metropoli anche le opere di abbellimenti, ma quando si tratta di provvedere all'insufficienza assoluta delle abitazioni, si tratta d'ovviare alla prima, alla più sentita delle necessità.

NOSTRA CORRISPONDENZA

Parigi, 16 gennaio.

I dispacci da Nuova-York affermano trattarsi sul serio di un congresso internazionale chiamato a risolvere definitivamente la questione del Trent, o meglio la questione di diritto che ne deriva: il diritto cioè dei neutrali. — Il governo francese volge favorevole a congresso siffatto. Che anzi, se l'iniziativa americana non venisse favorevolmente accolta, o se non arrivasse a poterlo adunare, la Francia si assumerebbe ella stessa cotale impresa, e a lei sarebbe senza dubbio dato di raggiungere miglior esito. — Gli è che la questione di diritto dei neutrali è d'un'estrema importanza per gli interessi francesi e d'Europa: ragione per cui il governo è deciso a nulla omettere onde arrivare ad una soluzione.

Sedendo il congresso in America, forse non vi si agiterà che tal questione: ma la Francia farà il possibile affinché anche la questione americana, ch'ella considera non meno grave, sia pure posta sul tappeto.

È mestieri che presto si sgruppino codesto nodo della situazione presente, perocché le cose non le ponno andare così a lungo, per l'America del Nord singolarmente. Le ultime notizie di Nuova-York accennano ad una recrudescenza della crisi finanziaria.

— Oggi alla Borsa si diceva conoscersi completamente il sistema finanziario su cui si basano i progetti del signor Fould, da che entrò nel ministero.

Trattasi sempre della conversione del 4 1/2, con questa modificazione però, che essa conversione sarebbe intieramente facoltativa. — Frattanto il pubblico tesoro non può esporsi alle troppo numerose domande di rimborso, alle quali non potrebbe far fronte, secondo il parere di coloro che si pretendono bene informati, senza dare in gravi imbarazzi. Nè ad ovviare questi si è trovato sinora spediente alcuno.

Eccovi intanto alcuni dati che sono in grado di offrirvi circa il sistema del sig. Fould. — La conversione essendo facoltativa, i portatori del 4 1/2, che intendessero di conservare la loro situazione troverebbonsi nella necessità, per ristabilire l'equilibrio fra il valore dei loro titoli e quello dei titoli 3 0/0, di versare nel tesoro una annualità circa delle loro rendite. Di tal maniera l'operazione generale non trarrebbe seco alcuna seria difficoltà.

Tuttavia, non è in questo momento che vorrà tentarsi la trasformazione dei titoli del

4 1/2, perchè i corsi del 3 0/0 sono di assai troppo bassi. Nell'attuale stato di cose i titoli convertiti subirebbero un reale deprezzamento. S'attenderà probabilmente l'epoca in cui i corsi del 3 0/0 raggiungano i 75 franchi.

— Non credo che il soggiorno di Francesco II a Roma abbia dato luogo a categoriche istruzioni, che direbboni inviate al nostro ambasciatore. I corrispondenti le hanno probabilmente confuse coi pieni poteri di cui fu ultimamente investito il signor Lavalette, circa la candidatura da lui proposta pel seggio episcopale della Martinica.

Posso anzi affermarvi che a tale riguardo il sig. Lavalette ha ricevute precise istruzioni d'agire energicamente, e di resistere con tutta l'autorità sua al sistema di meschine rappresentanze del cardinale Antonelli e di monsignor de Mérode.

I giornali d'Italia vanno da alcun tempo dicendo avere la Corte di Roma invitato il generale Goyon ad adottare misure di repressione contro il brigantaggio. I nostri fogli di Francia non avendo opposto alcuna smentita a cotale dicerie, l'opinione pubblica le ha credute fondate. — Ebbene, io sono in grado di affermarvi precisamente il contrario. Basta il riflettere alla situazione delle nostre truppe e del generale che le comanda, per andar persuasi che nulla havvi di fondato in esse. Infatti il generale Goyon deve starsene del tutto alieno dal brigantaggio che si esercita al di fuori del territorio confidato al suo zelo (!?).

— Si dà mano, così almeno va buccinandosi, ad un rimpasto nel personale dei prefetti, e in quello della magistratura. Si citano quaranta e più funzionari nelle due categorie che saranno traslocati; e fra questi alcuni sono prescelti a belle promozioni.

— Monsignor Chigi, nuncio del Papa, è arrivato a Parigi jer l'altro. Lo si dice latore della risposta della Corte di Roma alla domanda per l'allontanamento di Francesco II, chiesto dal nostro governo. Nulla si sa però circa ai termini di tal risposta: e monsignore è troppo di fresco arrivato, perchè s'abbiano a far già induzioni in proposito. Domenica egli presenterà le sue credenziali.

— Vuolsi che il Comitato Democratico di Parigi siasi riunito in vista delle elezioni che taluni pretendono debbano aver luogo nel corrente anno. Non pertanto da precise indicazioni e dalle parole stesse dell'Imperatore pronunciate nel penultimo consiglio, par certo che la sessione del Corpo Legislativo non sarà chiusa sì presto, ciò che rimanderà le elezioni al prossimo nuovo anno.

Il Comitato avrebbe primieramente deciso di addvenire ad un accordo, se è possibile, coi giornali dell'opposizione democratica, onde portare l'azione sul medesimo senso.

— Dicesi che la nomina del generale Magnan, o meglio i termini del suo discorso abbiano motivato numerose dimissioni da parte dei franco-muratori.

DIECI ANNI DI REGNO.

Se, al tempo di Tacito, quindici anni erano un periodo considerevole nella vita umana, egli è ben permesso di credere che, in una civilizzazione come la nostra, ove gli avvenimenti si precipitano più che non camminino, ed ove la distanza ed il tempo son quasi soppressi, dieci anni della vita d'un governo debbono bastare perchè si possa giudicarne con cognizione di causa, e perchè dal passato si possa dedurne l'avvenire.

Nel 1825 la Ristorazione non offriva ella di già, e oltre l'indispensabil misura, tutti gli elementi necessari onde giudici imparziali e chiaroveggenti potessero dire qual era lo spi-

rito definitivo di quel potere, donde veniva, ove andava? Il divorzio era fin d'allora quasi completo tra la nazione ed una dinastia doppiamente sgraziata, prima per la di lei assenza di vent'anni dalla massima gloria della patria, poi pel suo ritorno dopo i nostri disastri.

Nessuna illusione era ormai possibile sulle ambizioni insensate d'un'aristocrazia la quale non voleva ammettere che una grande rivoluzione politica e sociale si fosse compiuta, e che un nuovo popolo fosse nato in sua assenza, nè sulle pretese egualmente enormi d'un clero che della Religione faceva strumento di regno, e che serviva il trono fino al dì che il trono avrebbe potuto collocar sull'altare. Queste ambizioni aristocratiche e codeste clericali pretese, sempre crescendo, costituivano, nel mezzo d'una società irrevocabilmente democratica e laica, una vera guerra civile di idee che l'altra annunciava. Il dissenso era divenuto sì profondo tra la monarchia ed il paese, che qualsiasi progetto di riconciliazione era una chimera, e che omai troppo tardi erasi fatto, perchè il popolo si mostrasse giusto verso le più nobili aspirazioni della corona. Il cannone di Navarino non doveva consolidare il trono di Carlo X, e il cannone d'Algeri doveva salutare una rivoluzione.

Nel 1840 non era egli facile del pari lo apprezzare le condizioni definitive, lo spirito e il carattere della monarchia di luglio? Dopo avere con coraggio attraversato ruvide prove, dopo aver vissuto alla giornata fra lo sprezzo esterno e gli interni commovimenti, la monarchia di luglio si trovava in faccia a se stessa ed andava a svilupparsi conforme ai suoi principii. Scettico in religione, conservatore ostinato in politica, ignorante e sprezzatore delle sociali questioni, questo governo era egli una monarchia? No, poichè gli elementi più essenziali della monarchia gli facean difetto. Era desso una democrazia? No, poichè s'appoggiava sulle classi medie ad esclusione delle popolari, e gl'interessi delle masse lo intenerivano poco, come il confessarono dappoi i più fervidi apologisti suoi.

Egli aveva abiurata la tradizione senza allersarsi coll'avvenire. Non esisteva che uno spediente il quale avesse ragione di essere, quando l'ordine materiale era turbato: bisognava ristabilire la pace ad ogni prezzo; ma ristabilito l'ordine in piazza, quello spediente perdeva il suo fittizio prestigio, giacchè un potere, un potere degno di questo nome, non si compone d'un milite e d'un gendarme; gli occorrono grandi e fecondi principii, e la monarchia di luglio non aveva trovato nella sua culla che false e perigliose teorie. Invano, veggendo il periglio, vorrà lottare contro le proprie teorie. Nata dalla sovranità parlamentare nè morirà, ed il veleno le sarà amministrato dai suoi migliori amici.

La ristorazione nel 1825 e la monarchia di Luigi Filippo nel 1840 potevano dunque essere giudicate, come l'abbiam detto, con piene cognizioni di causa. Applichiamo lo stesso processo all'Impero, giacchè siamo nel 1862, ed è dieci anni che l'Impero è ristabilito sulle acclamazioni e i voti della Francia, fortunata di consacrare ad un tempo le tradizioni del passato e le aspirazioni del presente. Fondato sul suffragio universale, l'Impero difatti non è egli l'antica monarchia francese cogli Stati generali permanenti della moderna democrazia?

Studiando la storia della civilizzazione che vediamo noi a certe epoche nei paesi più profondamente monarchici? Vediamo delle dinastie mancare alla loro missione, più non comprendere il loro tempo, mettersi attraverso d'ogni progresso, e provocare finalmente delle rivoluzioni che si gettano bentosto nell'opposto eccesso.

La vigilia era l'immobilità, l'indomani era il turbine, e i destini del paese si trovano una seconda volta compromessi. Ma sorga in allora una nuova dinastia, nella quale s'incarnino le idee e i bisogni novelli riattaccati alle tradizioni antiche, ed ecco veramente rannodata la catena dei tempi. La metafora è del pari esatta quando venga applicata ad Ugo Capeto, ad Enrico IV, alla casa d'Annover, come alla napoleonica dinastia.

Siamo soventi volte accusati d'amare le recriminazioni, e le recriminazioni non ci garbano punto. Noi non chiederemmo certamente altro che dimenticare le colpe degli antichi partiti e degli antichi uomini di Stato, a condizione tuttavolta che non ne facciano titolo alcuno di gloria. Ma come ogni giorno assistiamo alle apologie le più audaci dei regimi condannati dalla Francia, e che attiransi le maggiori severità della storia, noi siamo pur troppo costretti, quando parliamo del presente, di rammentarci del passato, almeno per contrasto.

Sotto questo punto di vista ci è permesso, rammentando i fatti i più memorabili della nostra politica estera durante i dieci anni del secondo impero, di fare osservare che questa politica saggia e ferma, sostenente sempre le quistioni del progresso e della giustizia, non solo in Europa ma in tutto l'universo, non somiglia per nulla a quella che aveva meritato il nome di *pace ad ogni costo*. Ci è ben permesso nel rammentare la Crimea, di non dimenticare l'attitudine ingiuriosa della Russia verso il trono di Luglio, e, nell'invocare il trattato di Parigi del 1856, d'aggiungere che la medesima parola di *trattato di Parigi*, che durante quaranta anni significava una delle più grandi umiliazioni della nostra storia, significa attualmente una delle nostre glorie le più pure.

Lo storico di Napoleone I, il sig. Thiers, scriveva dopo la presa di Sebastopoli a capo d'uno dei suoi volumi: « Il più grande sollievo di non esser nulla nel proprio paese » si è di vedere questo paese essere nel mondo tutto quello che deve essere. » Nobili parole di cittadino che sono ancora più vere nel 1862 che nel 1856.

L'Italia non ci doveva allora la sua nazionalità e la sua indipendenza, il cristianesimo la sua libertà nelle parti più lontane dell'Oriente. Gli amici della pace del mondo non avevano ancora a felicitare il governo imperiale della sua nobile attitudine nel conflitto anglo-americano.

Nel momento che Thiers scriveva queste nobili parole, il nostro patriottismo non aveva ancora applaudito all'annessione di Savoia e di Nizza alla famiglia francese, in seguito d'una semplice rettificazione di frontiere, che ristabiliva quello che aveva fatto la natura e la storia, e ciò che aveva distrutto la coalizione nell'ebrezza del suo trionfo.

Il Senegal non era così prossimo come oggi a diventare una seconda Algeria. Colle nostre lontane spedizioni, estendendo il nome e la gloria della Francia, non avevamo ancora dischiuso al nostro commercio quegli sfoghi che gli torneranno così utili. Le nostre commerciali relazioni non avevano ancora avuto quelli benefici che esse devono alla nostra gloriosa bandiera.

(Dal Constitutionnel)

Il Vescovo d'Arras e il sig. Rouland

Come ieri accennammo nelle nostre recentissime, il Vescovo d'Arras ha risposto senza

ritardo alla lettera direttagli dal ministro dell'Istruzione Pubblica e dei Culti.

Questa risposta è stata comunicata dal prelato a tutt' i fogli clericali di Francia. La è quindi una polemica in tutta regola ch' egli intende impegnare. La discussione è così sottoposta al giudizio dell'opinione pubblica.

Il sig. Rouland, nella sua lettera del 10 gennaio, diceva: « Ove una discussione generale, « seria, divenga necessaria, oso sperare di non « venirvi meno; e se il paese esige delle ri- « velazioni complete, io sarò pronto a dar- « gliele ».

Queste parole del ministro sono molto gravi — e la nuova epistola di mons. Parisis è una vera sfida, una assoluta messa in mora.

Prevedendo le conseguenze che possono e debbono scaturire da questo incidente, crediamo necessario di dare ai lettori per intero questo nuovo documento dell'improntitudine clericale, ond' essi possano farsi una giusta ed adeguata idea dello stato della questione tra il Vescovo di Arras e il ministro Rouland.

Ecco dunque la lettera di Monsignore:

Arras, 12 gennaio 1862.

Signor Ministro,

Il 27 dicembre ultimo, io mi son permesso di scrivervi per reclamare contro una Circolare colla quale Vostra Eccellenza accusava molte comunità religiose d'infrangere le leggi che garentiscono l'autorità paterna rispetto ai minorenni. Io resi di pubblica ragione il mio reclamo, appunto perchè la circolare accusatrice, essendo stata dietro vostro ordine comunicata al *Monitore* ufficiale, veniva riprodotta da tutt' i giornali.

Oggi, signor ministro, colla risposta che voi mi fate l'onore d'indirizzarmi, e che il *Monitore* ha del pari inserita nelle sue colonne, Vostra Eccellenza cerca di distrarre l'attenzione dal grande interesse generale che solo ebbe ad ispirarmi, per fissarla sulla mia umile persona, ciò che attenuerebbe immensamente la quistione.

Richiamando con molta abilità un vieto affare, il quale, da Douai (nord) ov' ebbe origine, è venuto a compromettere alquanto le buone religiose Chiariste d'Arras, voi l'opponete al mio linguaggio affermativo, e vi studiate di mettermi in contraddizione con me stesso.

Sebbene questo fatto isolato, supponendolo anche più colpevole che nol sia, non possa giustificare l'accusa generale di cui mi son querelato, io seguirò Vostra Eccellenza nel campo chiuso nel quale mi avete chiamato, e spero di non lasciarvi neppure il piccolo trionfo che credete avervi riportato.

In qualsiasi affare giudiziario, il punto capitale è la sentenza del giudice, non solo perchè è ciò che decide tutto e determina il risultato per ognuna delle parti, ma inoltre perchè è ciò che la legge ci ordina di rispettare come inviolabile; e lasciatemi dirvelo, signor Ministro, mi sorprende che un magistrato tanto eminente ne tenga sì poco conto, ahimè!, senza dubbio perchè questa sentenza è precisamente troppo favorevole alle mie parole.

Che cosa ho io mai detto?

Che « nelle comunità della mia diocesi, non « si commetteva, rispetto ai minorenni, nulla « che sia condannato dalle leggi del mio paese ».

Io non parlava che del presente, a cui solo si riferiva la vostra circolare. Ma supponiamo che vi si dovesse comprendere il passato fin da tre anni in qua.

Che ha detto il tribunale nell'affare delle Chiariste?

Che « la giustizia non trovò, negli atti con- « statati, il carattere sufficiente d'un delitto pre- « veduto dall' art. 354 del Codice penale. »

Sono le vostre stesse parole, signor Ministro. Come mai possono esse servirvi per dare alle mie

una smentita qualunque, essendo esse esattamente identiche?

È vero che, in mancanza del giudizio che non potevate invocare in vostro favore, voi siete andato a cercare un documento, il quale, preso isolatamente, tenderebbe niente meno che a infirmare la sentenza del tribunale. Imperocchè, se le allegazioni del giudice istruttore fossero state fondate, non avrebbero dovuto essere condannate le Chiariste? Come va dunque ch'esse non furono neppure accusate e che non vennero interrogate mai che quali testimoni?

Gli è fuor di dubbio che quelle allegazioni furono combattute da altre testimonianze che toglievano alle prime ogni valore, e infatti esse sono piene d'inesattezze, per non dir d'avvantaggio.

Così, non è punto vero che il sig. Des Billiers, vicario generale, abbia dato il permesso alle Chiariste di ricevere la fanciulla Leprète, senza ch'ella si fosse messa in regola da parte di sua madre: egli aveva detto precisamente tutto l'opposto.

Non è vero che questa fanciulla abbia preso l'abito di novizia, nè in conseguenza che sia stato, per la sua vestizione, anticipato il tempo voluto dai regolamenti. Ella non ha mai portato altro che l'abito secolare delle postulanti.

Non è vero che siavi stato mestieri della *fermezza della magistratura* per far rendere Giuseppina Leprète a sua madre: l'ordine di ritornare alla propria casa le era stato significato dall'autorità ecclesiastica, prima di qualsiasi intervento del potere giudiziario nella comunità.

Finalmente, non è vero che il vicario generale Des Billiers mi abbia tenuto celato questo affare. Qui è nota la deferenza coscienziosa dei vicarii generali pel loro vescovo, e l'opinione pubblica respinge questa gratuita ingiuria fatta ad uno di essi. Il signor Des Billiers, superiore immediato della comunità, mi ha senza riserva istruito di tutto, quando era in dovere di farmelo conoscere.

Io ignorava, è vero, e lo ignorava interamente, che la vedova Leprète facesse delle ricerche infruttuose per sapere dove si trovasse la sua ragazza. Ma ciò accadeva a Douai, e non alla porta del mio palazzo, come vi è piaciuto dire; e neanche nella mia diocesi. Io non ho mai preteso sapere ciò che succede altrove.

Ecco ora quanto ha veramente avuto luogo.

In una delle mie lunghe escursioni pastorali, nella quale il sig. Des Billiers mi accompagnava, una dama di Douai (nord), dedita ad opere di carità, e mossa da motivi di coscienza, credette dover condurre alle Chiariste d'Arras una giovinetta della stessa città, chiamata Giuseppina Leprète.

Questa giovinetta vi fu ricevuta provvisoriamente dalle religiose, le quali, nella loro semplicità ben vera e ben conosciuta, credettero, per tutte le cose esteriori, dover riferirsene alla dama Carro, la cui virtù ispirava loro intera confidenza.

Al nostro ritorno, il sig. Des Billiers volle esigere che Giuseppina se ne andasse. Gli si fece osservare che codesta partenza senza precauzione poteva essere pericolosa. Allora egli si accontentò di una lettera che la giovinetta scrisse a sua madre. Questa lettera non avendo avuto seguito, non si sa perchè, si dichiarò nettamente a Giuseppina Leprète che non si poteva più ritenere, a niun costo.

Io domando ad ogni uomo di buona fede: gli è questo uno sviamento di una minorenni, massime per parte nostra?

Ho io forse preteso non esservi stata mai, in alcuna comunità, nè sorpesa, nè errore? Qual'è l'istituzione pubblica dove non ne accada? Io ho detto che di siffatti errori, d'altronde molto rari, ci erano sempre prontamente noti, e che subito noi vi mettevamo riparo.

Come dunque, signor Ministro, potete voi scrivermi che in ciò vi sono stati degli abusi condannati dalle leggi del paese? Potete voi, sebbene ministro dei culti, elevarvi al di sopra del tri-

bunale competente che ha messo fuori causa non solo la comunità che dipendeva da me, ma i Redentoristi incriminati e la stessa dama Carro, che aveva tutto condotto?

Ora, io ritorno alla vera questione che è per me la difesa delle comunità religiose in generale, e mi permetto di domandare ancora a Vostra Eccellenza se vi sono delle ragioni perchè voi non v'indirizaste piuttosto a noi Vescovi, invitandoci a sorvegliare più da vicino codeste posizioni delicate.

Voi mi dite in particolare, signor Ministro, che voi non vi siete indirizzato a me, perchè voi non avete perduto la memoria del passato.

Il passato è senza dubbio ciò che io ho esposto di sopra, ed in tal caso io non comprendo il senso di questa frase.

Mi dite inoltre che voi avete il diritto, per l'esecuzione delle leggi civili, d'indirizzarvi ai funzionari civili.

Il diritto rigoroso, nessuno lo contesta.

Ma che ciò fosse conforme all'andamento naturale delle cose e all'uso dei vostri predecessori; ma che non vi fosse in questa saliente innovazione nulla di offensivo per noi; ma che vi fosse urgente bisogno di dare alle vostre lagnanze una pubblicità che rassomiglia ad una minaccia: veramente, signor Ministro, al punto a cui è giunta la discussione tra noi, voi non potete più crederlo.

Vostra Eccellenza sembra ora dolente di questa pubblicità, che può avere infatti i suoi inconvenienti, ma voi sapete molto bene, signor Ministro, che non sono stato io che l'ho provocata.

Prima di por termine a questa lettera, io esprimo nuovamente il sentimento doloroso che mi ha fatto provare il biasimo inflitto da Vostra Eccellenza al proselitismo cattolico, il più pericoloso, secondo voi, di tutt'i culti.

Io mi limito, per questa volta, a fare tutte le mie riserve, prima sul proselitismo in sè stesso, poi su questa apprezzazione che io mi permetterò di chiamare ingiusta, e che è profondamente offensiva per tutt'i cattolici, preti e fedeli.

Riassumendo, sig. Ministro, voi avevate a giustificare l'enorme accusa lanciata da voi contro molte comunità religiose. Ora, in appoggio d'una asserzione sì estesa, voi presentate un sol fatto che sarebbe accaduto in una sola comunità.

Ed ecco che questo fatto, col quale Vostra Eccellenza voleva soprattutto imbarazzarmi, non prova nulla per sè stesso e non mi cagiona imbarazzo di sorta.

Del resto, signor Ministro, voi mi domandate un aggiornamento sino ad una discussione pubblica. Evidentemente io non posso rifiutarvelo.

Intanto, ecco ciò ch'è certo: un'accusa senza prova è nulla, senonchè essa ricade su colui che l'ha fatta.

E fin qui tutte le mie denegazioni, del pari che tutte le mie osservazioni del 27 dicembre ultimo sussistono in tutta la loro forza.

Aggradite, signor Ministro, l'assicurazione dalla mia rispettosa considerazione.

P. L. VESCOVO D'ARRAS.

L'OSPITALITÀ DELLA S. SEDE verso la Famiglia Bonaparte

Sotto questo titolo la *Nazione* di Firenze pubblica una lettera diretta dall'avv. Achille Gennarelli al marchese di Lavalette, ambasciatore francese a Roma.

Scopo di questa lettera è di dimostrare, con documenti autentici, quanto falsa fosse l'allegazione accampata dal card. Antonelli, nel rifiutarsi all'allontanamento di Francesco Borbone da Roma, che la S. Sede professa immutabilmente la dottrina dell'ospitalità, e che Roma resistè sempre alle varie Potenze d'Eu-

ropa che volevano espulsi dall'Italia i Bonaparte.

Con questi documenti il signor Gennarelli prova dunque che il principe Luciano Bonaparte si ebbe in luogo di prigione lo Stato Romano — che del settenne figlio di Napoleone I fu persino esiliato il ritratto — che il principe Girolamo Bonaparte, già re di Vestfalia, fu costretto ad abbandonare il suolo romano, solo perchè un Borbone di Napoli ne aveva chiesto lo sfratto — e che infine contro l'attuale imperatore dei Francesi fu spedito ordine di arrestarlo e di trattenerlo sotto sicura custodia, ove si presentasse nel territorio romano.

CRONACA INTERNA

Ci si comunica il seguente avviso:

LA SEDE in NAPOLI della BANCA NAZIONALE è autorizzata, per deliberazione del Consiglio Superiore, a ricevere dai particolari, depositi in Conto Corrente a interesse sotto l'osservanza delle seguenti condizioni:

1° I depositi non potranno essere inferiori a L. 5000, nè si potranno domandare alla Banca pagamenti inferiori a L. 1000.

2° L'interesse a favore del depositante decorrerà il giorno successivo a quello in cui sarà fatto il deposito.

3° Occorrendo al depositante il ritiro di somme eccedenti le Lire 100,000 dovrà darne avviso alla Banca cinque giorni prima.

L'interesse a suo favore cessa dal giorno dell'avviso. Simili pagamenti potranno essere fatti anche subito, a giudizio della Direzione, nel qual caso però i cinque giorni d'interesse dovranno essere sempre buonificati alla Banca.

4. I regolamenti di conto avranno luogo il 30 giugno ed il 31 dicembre d'ogni anno.

Il saggio dell'interesse che verrà corrisposto dalla Banca sui depositi in conto corrente come sopra, fu, dal Consiglio di Reggenza di questa sede, fissato a 2 1/2 0/0 l'anno.

Abbiamo parlato replicatamente del danno che deriva al Commercio dall'essere ritenuti qui i pezzi da 20 franchi, merce e non moneta. Ora si verifica un caso ancora più curioso. La sede della nostra Banca Nazionale paga i coupons della rendita italiana in pezzi da 20 franchi, e i possessori di titoli di rendita, volendo valersi del denaro riscosso alla Banca, devono cambiarlo in piastre con una perdita di 3/4 per cento. È egli possibile che si perseveri in quest'anormalità, e che si continui a cagionare questo danno ai privati per non voler dichiarare il corso legale dei pezzi da 20 franchi e fissarne la tariffa?

Il signor professore Alessandro Quadri ci prega di render nota la seguente dichiarazione:

Agli Studenti del Napoletano.

Come mi sarebbe doloroso che il mio silenzio fosse da voi tortamente interpretato e che per lo starmi senza insegnare poteste riputarmi diverso da quel che sono, credo mio debito di chiarirvi su ciò la mia condotta.

Valendomi della legge che garantisce il libero insegnamento, chiesi al signor Rettore di questa Università il permesso di dare lezioni gratuite nell'anfiteatro della Clinica Chirurgica, in quell'ora in cui sapeva che quel locale era disponibile. Il signor Rettore mi fece la risposta che qui trascrivo:

« Non potersi consentire accordare al sig. Quadri l'anfiteatro della Clinica Gerusica per servirsi ad uso di lezioni di Oftalmiatria — potendo quel locale essere adibito ai bisogni delle Cliniche ».

Tutto ho voluto dirvi a mia giustificazione.

ALESSANDRO QUADRI.

L'egregio sig. prof. Errico Pessina è stato eletto deputato nel Collegio di S. Germano con voti 324 sopra 375 votanti.

Oggi non sono giunti giornali.

NOTIZIE TELEGRAFICHE

DISPACCI ELETTRICI PRIVATI

(Agenzia Stefani)

Napoli 21 (sera) — Torino 21.

Roma 18 — Parlasi di una nota dell'Austria alle Potenze, per dimostrare lo stato del Piemonte essere una minaccia permanente, e la necessità di volerne il disarmo. La missione di Bellegarde a Vienna è per concertarsi, onde spedire la nota. Lavallette insiste fortemente per l'allontanamento di Francesco II.

Roma 19 — Ieri la dimostrazione clericale preparata nella ricorrenza della festa della Cattedra di S. Pietro fallì pienamente. Invece vi fu splendidissima dimostrazione in senso nazionale. Diecimila bandiere tricolori messe fuori, collo scritto: *Viva la libera Chiesa in libero Stato, Viva il Papa non re, Viva Vittorio Emmanuele Re d'Italia.* La sera fuochi di Bengala — Popolazione animatissima. (È la dimostrazione di cui parlava il nostro corrispondente di Roma nella sua lettera del 18, pubblicata ieri l'altro).

Napoli 22 — Torino 21.

L'Opinione ha: Tratterebbesi presentemente di sostituire nei Paesi del Patrimonio di S. Pietro le Truppe Italiane alle Pontificie, o una Guarnigione mista Italiana-Francese, tanto per garantire la tranquillità, che per togliere ogni rifugio ai Briganti. I Francesi continuerebbero ad occupare Roma. Quel Governo potrebbe congedare quasi tutte le sue truppe, rimanendo sollevato da un grave carico. Lo stesso Giornale dice che Napoleone avrebbe fatti passi presso la Russia perchè riconosca l'Italia.

Parigi 21 — Una nuova Brigata Francese sarà inviata nel Messico.

Berlino — La Camera dei Deputati ha eletto a suo Presidente Greven, a Vice Presidente Behrana e Pochan, tutti del partito progressista.

Alessandria — Il Governo non accettò l'imprestito Oppenheim, che fu rifiutato anche a Costantinopoli.

Londra 21 — Il *Morning-Herald* ha un articolo in cui consiglia l'invio di Navigli Inglesi onde aprire i porti del Sud al Commercio dei neutri.

Torino 21 — Fondi Italiani (manca)

Parigi 21 — Fondi Italiani 64. 10 — 64. 05 — 3 0/0 fr. 70. 40 — 4 1/2 0/0 id. 98. 30 — Cons. ingl. 92 7/8.

BORSA DI NAPOLI — 22 Gennaio 1862

Pres. Ital. prov. 64 70 — 64 60 — 64 50
» » defin. 64 30 — 64 15 — 64

J. COMIN Direttore.